
DISASTRO E RICOSTRUZIONE NELL'AREA DEL VAJONT

Questa Pubblicazione
esce nell'ambito delle manifestazioni
per la celebrazione del trentennale del Vajont
che si svolge sotto l'
ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
con il PATROCINIO DELLA REGIONE DEL VENETO

Il volume è stato realizzato dal
COMUNE DI LONGARONE in collaborazione
con l'ISTITUTO STORICO BELLUNESE
DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA

INDICE

PRESENTAZIONE di Gioachino Bratti	Pagina	VII
SALUTO di Bruno De Michiel	Pagina	IX
SALUTO di Virgilio Barzan	Pagina	XI
INTRODUZIONE del curatore Ferruccio Vendramini	Pagina	XV
I. EMERGENZA E RIASSETTO DEL TESSUTO SOCIALE	Pagina	1
II. ELEMENTI DI ANALISI DI UNA POLITICA PUBBLICA	Pagina	89
III. ASPETTI POLITICI ECONOMICI E AMBIENTALI	Pagina	159
IV. MOMENTI DI CONFRONTO	Pagina	231
I CONTRIBUTI	Pagina	331
LE FOTOGRAFIE	Pagina	335

LA RICOSTRUZIONE DELLE COMUNITÀ DISASTRATE: IL CASO DEL FRIULI TERREMOTATO, CON CENNI COMPARATIVI AL CASO DEL VAJONT

di Raimondo Strassoldo

(*docente di sociologia urbana e rurale all'Università di Palermo e di Udine*)

1. Introduzione

La presenza di una relazione sul caso Friuli in un convegno dedicato al disastro e ricostruzione del Vajont non è dovuta, pensiamo, solo alla contiguità geografica, ad una politica di buon vicinato; né solo alle forti comunanze storiche e culturali, alle “simpatie” (in senso letterale, di comuni sofferenze) tra Friuli e Valle del Piave. C'è il fatto che Erto e Casso sono in Friuli, e che il piano comprensoriale del Vajont includeva anche 13 comuni friulani, alcuni dei quali furono poi anche colpiti dal terremoto. C'è il nesso storico, per cui l'esperienza del Vajont può aver influito, sul piano tecnico (normativo, amministrativo, urbanistico) sulle modalità di ricostruzione del Friuli terremotato. Ma c'è anche, riteniamo, il nesso scientifico: l'ipotesi che dalla comparazione tra le due esperienze possa sprigionarsi qualche luce di migliore reciproca comprensione, qualche contributo alla teoria generale dei processi di ricostruzione dopo una catastrofe.

2. Il caso friulano: i numeri

Il terremoto del 6 maggio 1976, di grado 6.5 nella scala Richter (10° Mercalli), replicato il 15 settembre con due scosse di *magnitudo* solo di poco inferiore (6.2), provocò nell'area centrale del Friuli circa 1000 morti, 3.000 feriti e 100.000 senzatetto. L'area investita era di 5.700 kmq, con 600.000 abitanti, suddivisa in 137 comuni; di cui 45, con 193 centri abitati, furono dichiarati disastri, 40 gravemente danneggiati e 50 danneggiati. Gli alloggi danneggiati da riparare furono 75.000 e quelli distrutti da ricostruire 18.000. 18.000 erano anche i posti di lavoro distrutti (1). Era il più grave disastro sismico dell'Italia del dopoguerra.

3. Emergenza e riabilitazione: le peculiarità del caso friulano

Ogni evento storico è, per definizione, unico. Tra le catastrofi da terremoto, quella

del Friuli presenta diverse peculiarità. Una, negativa, è stato il “doppio colpo”; circostanza a quanto pare piuttosto rara. Normalmente le scosse “madri” sono seguite, anche per molti mesi, solo da “sciami” di scosse minori, di assestamento.

Immediatamente dopo la mazzata del 6 maggio, la popolazione colpita, accampata nelle tende o in ricoveri di fortuna, si diede con furore, aiutata dalle pubbliche istituzioni e dai volontari (tra cui di particolare rilievo gli alpini dell’ANA), alla riparazione degli edifici recuperabili. Si puntava spasmodicamente a passare “dalle tende alle case” (2), prima dei rigori invernali, e quindi sfuggire al destino di “baraccati”. Le fatiche, le sofferenze e le speranze dell’estate furono vanificate in un minuto dalla scossa del 15 settembre; si verificò quindi un crollo verticale delle resistenze psichiche, e la resa immediata al “piano di sfollamento”.

Altre peculiarità dell’evento sono state definite come “fortune” (almeno in paragone ad altre catastrofi sismiche, come quella dell’Irpinia), nel senso che hanno mitigato le sofferenze dei colpiti, e reso più rapidi ed efficienti sia il soccorso nella fase di emergenza che la riabilitazione (3). Esse sono:

1. Il fatto che il Friuli è, tradizionalmente, la regione italiana con la massima concentrazione militare. La presenza di una base Nato (Aviano) ha facilitato anche l’afflusso di reparti non italiani (americani, canadesi, tedeschi). Ciò ha reso eccezionalmente rapido ed efficiente il primo intervento, l’evacuazione dei feriti, lo sgombero delle macerie, l’allestimento delle tendopoli e dei relativi servizi di emergenza (cucine, ecc.), la vigilanza, ecc.

2. L’integrità dei principali assi stradali e ferroviari attraverso la zona disastata, per cui non vi furono ostacoli di rilievo all’affluenza dei mezzi di soccorso. Insieme ad altri fattori (qualità relativamente buona del patrimonio edilizio, alto livello dei servizi medici, sanitari ed ospedalieri, ecc.) ciò valse a limitare il numero dei morti. In altre circostanze, le vittime di terremoti di simile magnitudo, in aree di comparabile densità demografica, sono decine di volte più numerose (4).

3. L’attivazione di una rete di solidarietà internazionale, facilitata non solo dalla posizione geografica del Friuli, e quindi dalle tradizionali buone e intense relazioni con i paesi confinanti e vicini; ma anche dall’esistenza di una “diaspora” di “friulani nel mondo”. In rapporto alla loro popolazione, gli stati più generosi furono , nell’ordine, l’Austria, La Svizzera, l’Arabia Saudita, la Norvegia, la Jugoslavia, il Canada, gli USA, l’Australia, la Germania federale, il Lussemburgo (5). E’ da sottolineare tuttavia che le risorse provenienti dalla solidarietà internazionale, nella fase dell’emergenza, sono stimabili in ca. 60 miliardi, a fronte degli oltre 300 messi a disposizione dalla solidarietà nazionale; la quale ovviamente si è accollata anche quasi (6) l’intero costo della ricostruzione, per una somma venti o trenta volte superiore.

4. La presenza, a poche decine di chilometri dall'area terremotata, di una serie di città balneari (Jesolo, Caorle, Bibione, Lignano e Grado) con ampia disponibilità di alloggi vuoti, in case ed alberghi. Ivi trovarono rapido ricovero, a partire dal 15 settembre, circa 40.000 senzatetto, soprattutto anziani, minori e donne. Gli adulti attivi rimasero nella zona terremotata, nelle prime baraccopoli, in containers e vagoni ferroviari, in tende, a custodire i resti delle abitazioni, accudire a campi e stalle (nell'area terremotata si contavano 45.000 aziende agricole, di cui ca. la metà zootecniche; di esse, ca. la metà risultò danneggiata), ma soprattutto per continuare a lavorare.

5. La presenza, al margine dell'area terremotata, di un grosso centro urbano intatto, Udine, in grado di svolgere tutte le funzioni di coordinamento e direzione della ricostruzione.

A queste "fortune" di ordine più tecnico, indicate dall'ing. E. Chiavola, per molti anni segretario generale alla ricostruzione (7), se ne può aggiungere forse qualche altra, di ordine più umano e socio-culturale:

6. La pronta disponibilità dello Stato italiano e reperire tutte le risorse chieste dal Friuli terremotato; a testimonianza non solo della commozione e simpatia suscitata nell'occasione, ma anche della fiducia di cui il Friuli godeva nella comunità nazionale.

7. Le notevoli capacità del Commissario Straordinario per l'emergenza e la riabilitazione, l'on. Giuseppe Zamberletti, e del suo staff (8).

8. La presenza di una sistema politico-amministrativo sufficientemente capace, onesto e concorde, almeno di fronte ai principali problemi del terremoto. I parlamentari locali sostennero all'unanimità a Roma le richieste della Regione; questa, dopo un certo periodo di comprensibili difficoltà, mise in piedi un efficace apparato decisionale (Commissione Consiliare Speciale, come organo politico; Segreteria Generale Straordinaria per la Ricostruzione, quale braccio tecnico-esecutivo). I sindaci, resi veri protagonisti della ricostruzione, e trasformati in funzionari delegati della Regione, con impegno a tempo pieno (9), furono in generale pari al compito.

9. L'esistenza di un precedente ancora abbastanza vicino nel tempo, quello del terremoto del Belice (1969), che forniva un efficace modello negativo, su come *non* procedere alla ricostruzione. Lo "spettro del Belice" era molto vivo in Friuli, nell'estate del '76, anche a livello popolare; e quell'area fu visitata da diversi esponenti delle comunità disastrose e da responsabili della ricostruzione.

Non è documentato se, e in che misura, come modello negativo sia servito anche il caso del Vajont, così vicino nello spazio ma più lontano nel tempo, e diverso nella sostanza (10).

4. Il terremoto del Friuli e il disastro del Vajont: alcune differenze

Le differenze tra il caso del Vajont e quello del Friuli per quanto riguarda la natura dell'evento calamitoso e l'ampiezza dell'area e della popolazione colpita sono fin troppo ovvie. Qui di seguito vorremmo metterne in rilievo alcune forse meno evidenti.

4.1 Disastro tecnologico e naturale.

Il disastro del Vajont è classificabile tra le "catastrofi tecnologiche", quello del Friuli tra le "catastrofi naturali". Questa distinzione, come emerge dalla letteratura scientifica su questi temi, è molto relativa. In ogni caso sono in gioco sia forze naturali (l'agente esterno scatenante), sia azioni, pratiche, strutture e responsabilità umane; è dalla loro combinazione che nasce la "vulnerabilità" (11). Nel caso del Vajont, queste ultime sembrano avere avuto un ruolo prevalente, e hanno generato un'immediata identificazione e poi il perseguimento giudiziario del "colpevole" (la Sade/Enel). Nel caso del Friuli, le responsabilità umane (essenzialmente la mancata imposizione, nei decenni passati, di misure antisismiche nell'edilizia e nell'urbanistica; la mancata predisposizione di strutture e piani di protezione civile; l'ingiustizia sociale, che genera povertà, che a sua volta costringe la gente a abitare case non sufficientemente solide) (12) erano diffuse, essenzialmente anonime, e percepite come secondarie rispetto al ruolo dell'evento naturale o "fatale" ("atto di Dio", nelle letterature angloamericana).

Questa differenza ha molte conseguenze importanti. Una è che la comunità dei sopravvissuti di Longarone si trovò impegnata per molti anni a perseguire la giustizia nelle aule dei tribunali, contro un preciso avversario; e ciò, come hanno ricordato altri relatori, modellò in modo particolare la ricostruzione "spirituale" delle comunità colpite, ne caratterizzò, acuì, e stabilizzò l'identità di disastri (13).

Si può ipotizzare anche una seconda conseguenza, a proposito dell'importanza che l'evento ha avuto nella storia delle comunità colpite. In Friuli non si sono eretti espliciti monumenti al disastro (come invece in qualche misura a Longarone (la Chiesa, il Cimitero) e, in modo spettacolare, nel Belice (Gibellina, vecchia e nuova) (14). Nel 1986 si è osservata una scarsa partecipazione delle popolazioni alle cerimonie ufficiali in occasione del decennale. Una spiegazione potrebbe essere che allora in realtà si era ancora abbastanza indaffarati a chiudere definitivamente il capitolo. Ma si può ipotizzare che, se manca un nemico, un colpevole da perseguire, e quindi l'esigenza di "rendere giustizia" alle vittime e trasformarle in eroi, viene meno un'importante motivazione alla commemorazione collettiva delle sofferenze.

Gli effetti delle calamità (naturali, tecnologiche o belliche) sulla memoria collettiva e quindi l'identità, il carattere, la cultura delle popolazioni sono un campo di studi ancora poco frequentato dalle scienze sociali (15). Molti autori hanno notato che in generale l'esposizione ai colpi di un ambiente ostile (asprezze climatiche, ricorrenti invasioni e guerre, ecc.) "temprano" le popolazioni, producendo tipiche sindromi caratteriali (durezza, diffidenza, individualismo, ecc.) (16). Ricorrendo a modelli psicologistici, si può ipotizzare che siano all'opera due meccanismi contrastanti. Uno è l'"elaborazione del lutto", la tematizzazione del disastro e la sua integrazione/fissazione in posizione di rilievo nella memoria, nell'inconscio, nella coscienza, nella cultura, nel carattere, nei comportamenti, nei riti, nelle istituzioni, ecc. delle popolazioni colpite. L'altro meccanismo è quello della "rimozione", che ha l'ovvia funzione di sgravare la psiche dal ricordo delle sofferenze passate, di reorientarla verso i problemi del presente e del futuro, di riportarla alla normalità. Questi processi possono coinvolgere in modo differenziato le diversi componenti della società. Storicamente ed empiricamente, sembra inconfutabile che le società, in complesso, tendono a rimuovere rapidamente il ricordo delle calamità sopportate. Nel mondo, nella storia, presso ogni popolo, sono successe infinite catastrofi; solo una piccolissima parte è ancora nella coscienza della gente comune (17). Di contro, alcune categorie sembrano avere speciali interessi alla loro rimembranza, in quanto trovano nelle calamità materia di applicazione professionale: gli storici, che ne ricostruiscono cause, effetti, manifestazioni, ecc.; gli artisti, che ne possono trarre materia, ispirazione e pubblico per le loro opere; forse i filosofi e moralisti, che ne possono trarre motivo di meditazione e insegnamento. Scienziati e tecnici possono essere interessati allo studio di questi eventi e processi, allo scopo di elaborare modelli analitici ed operativi atti ad evitare il loro verificarsi, e il miglioramento degli interventi di rimedio. I politici sembrano avere interessi molto variabili in proposito; a seconda di varie circostanze, il ricordo delle calamità può essere funzionale, disfunzionale o neutro rispetto ai processi di ricerca, legittimazione e consolidamento del potere.

La commemorazione delle catastrofi ha certamente importanti significati per le persone che l'hanno vissuta; ma essi tendono a sfumare e perdersi, con la distanza (temporale, spaziale, sociale, ecc.). Non sembra facile, sulla base dell'osservazione empirica, trarre argomentazioni a favore di un'etica della commemorazione illimitata. Dal punto di vista logico, si può argomentare che, poichè nessun uomo è un'isola, e ogni comunità è embricata e collegata alle altre, ogni campana suona anche per ognuno di noi; e ognuno di noi dovrebbe commemorare tutte le calamità che sono avvenute in tutto il mondo, dall'origine della specie. Ciò è evidentemente assurdo; il

all'intera Regione (Trieste compresa) (21). Qualche scorrettezza e anomalia nelle delimitazioni, riconducibile a pressioni di "padrini" politici, si verificò (22); ma non si può parlare di tensione tra Friuli terremotato e Friuli indenne.

4. 3. L'insediamento provvisorio

Nel Vajont il problema della rilocalizzazione delle popolazioni colpite ma non distrutte, durante il periodo della ricostruzione, fu quantitativamente abbastanza limitato. In Friuli invece esso assunse dimensioni imponenti. Fu necessario provvedere addirittura due grandi sistemi insediativi temporanei. Il primo fu quello della prima emergenza, da maggio a tutto l'inverno. Decine di migliaia di tende, roulotte, carri ferroviari, containers, furono collocati in modo piuttosto casuale, ovunque possibile e richiesto dagli utenti; di solito, il più vicino possibile alle precedenti abitazioni. Il secondo fu reso necessario dalla replica del 15 settembre e dalla considerazione che la ricostruzione avrebbe richiesto, nella più ottimistica delle ipotesi, almeno 5-10 anni (23), e che, se si voleva impedire l'abbandono dell'area, bisognava garantire ai terremotati alloggi provvisori sì, ma in grado di offrire un confort adeguato. A settembre il Commissario Straordinario diede quindi via al piano degli insediamenti temporanei, che fu completato entro l'aprile successivo. Le "baraccopoli" furono in numero di 350, per un totale di 21.000 alloggi per 75.000 persone; in termini di metratura, si ha un totale di 800 mila mq, 12-13 per persona. Il costo dell'operazione è stimato in 380 miliardi; cui sono da aggiungere i 100 per la loro eliminazione, a missione compiuta.

4.4. Centralismo tecnocratico e autonomie locali

Una quarta differenza importante riguarda il clima politico -culturale dominante nella congiuntura storica in cui avvennero i due disastri.

Al tempo del Vajont l'urbanistica italiana stava vivendo un'epoca di grande effervescenza. Era l'epoca dell'"apertura a sinistra", e dei primi tentativi post-bellici di programmazione e pianificazione dello sviluppo socio-economico-territoriale. L'urbanistica aveva rimosso le sue prime esperienze, avvenute in epoca fascista (le numerose "città nuove", nelle zone di bonifica) (24), si era acculturata alle esperienze straniere (soprattutto le "new towns" inglesi) e aveva individuato nel "comprensorio" e nelle "città-regioni" l'unità di base della pianificazione territoriale. Su questi temi, per un decennio (1952-62) si era svolto un crescendo di dibattiti teorici (25). Il campo era dominato dalla cultura di matrice illuminista, autodefinitasi "progressista" e

“riformista” e politicamente rappresentata dal partito socialista. Ad esso appartenevano l’allora ministro della Programmazione Pieraccini, quello dei Lavori Pubblici, Mancini, e in essa si riconoscevano i principali studiosi e operatori dell’urbanistica e della pianificazione. Il disastro del Vajont costituì un’occasione unica per sperimentare, per la prima volta in Italia, i modelli e i metodi della pianificazione integrata (economico-territoriale) “comprensoriale”; sull’esempio della Tennessee Valley rooseveltiana (26). Per questo motivo, la ricostruzione fu avocata dallo stato centrale, e affidata ad una commissione ministeriale, presieduta da uno dei massimi esponenti di quella cultura urbanistica, Giuseppe Samonà. Essa apparve subito ai locali come un’imposizione verticistica, centralistica, estranea; e tale giudizio si è ormai consolidato nella pubblicistica (27).

In contrasto, il terremoto del Friuli avvenne in un’epoca in cui l’urbanistica era in profonda crisi. Uno dei motivi era di tipo endogeno, l’incapacità di sviluppare un paradigma scientifico originale, adeguato alle proprie ambizioni e alle esigenze dell’oggetto. Ai più - praticanti ed esterni - essa sembrava essersi persa in un “afasia della parola”, in discorsi tanto altisonanti quanto criptici ed evanescenti; buoni ad argomentare e legittimare, in pratica, qualsiasi scelta (28). Non era riuscita neppure a istituzionalizzarsi come professione autonoma, diversa dalla progettazione architettonica e ingegneresca. Soprattutto, l’urbanistica degli anni ’70 risentiva della crisi dell’intero orientamento pianificatorio-tecnocratico, della delusione per le “grandi riforme”, del discredito dei “libri dei sogni” dopo il “Progetto ’80” (1968), e della riaffermazione del primato della politica e del mercato.

Dal punto di vista più propriamente politico, il disastro del Vajont avvenne in un momento di totale supremazia dei poteri dello stato centrale su quelli locali; quello del Friuli avvenne in un’epoca in cui la Regione Autonoma a Statuto Speciale aveva ormai consolidato, a tredici anni dalla costituzione, le proprie strutture.

Infine, dal punto di vista della cultura politica generale, al tempo del Vajont dominavano pressochè incontrastati, nella sfera politico-culturale, i valori della razionalità strumentale, della modernità, del progresso illimitato; mentre all’epoca del terremoto del Friuli, cominciavano a riacquistare qualche legittimità e peso anche quelli delle tradizioni locali, dell’identità comunitaria, del “vernacolo”, dell’ambiente naturale (29).

La cultura urbanistica centralistico-tecnocratica cercò di fare del Vajont il laboratorio sperimentale e la vetrina dei suoi principi, dei suoi modelli e della propria ragione; un banco di prova della validità dell’intero approccio urbanistico-comprensoriale ai fini della modernizzazione e dello sviluppo di un’area. Ma essa si scontrò con una serie di difficoltà. Una fu la fortissima opposizione - sia spontanea che pilotata politicamente - della popolazione locale. Tutta l’Italia seguì con simpatia la lotta di poche centinaia di sopravvissuti contro i piani, e soprattutto le architetture

“moderne”, calate dall’alto, estranee alla storia, cultura, identità, e anche condizioni climatiche, del luogo (30). Un’altra ragione di difficoltà fu l’estensione abnorme dell’area di intervento, che comportò una serie di difficoltà tecniche e soprattutto una serie di abusi. A torto o a ragione, si era diffusa in alcune parti d’Italia - e anche in Friuli - l’impressione che Vajont volesse dire arroganza statalista e tecnocratica, follie dell’architettura moderna, e malversazioni (“uno a me, uno a te e uno al Vajont”, diceva il proverbio).

Ma rispetto al terremoto del Friuli era sostanzialmente più prossimo, anche se geograficamente tanto più lontano, un’altro fallimento di quella stessa cultura: quello della ricostruzione del Belice dopo il terremoto. Anche qui si era ceduto alla tentazione di “cogliere l’occasione” di un disastro per trasformare profondamente - nel senso della modernità e dello sviluppo, s’intende - un comprensorio; anche qui si era affidato il compito a operatori “centrali”, a commissioni ministeriali. Il risultato fu che sette anni dopo la catastrofe, la ricostruzione del Belice ancora balbettava, ed era divenuta uno scandalo nazionale, un’altro atto d’accusa contro un certo modo di “amministrare l’urbanistica”.

Nei giorni immediatamente seguenti il terremoto del Friuli, da quegli stessi ambienti arrivò, sulle pagine dei giornali nazionali, la proposta di “cogliere l’occasione” della “tabula rasa” operata dal sisma per eliminare le tante disfunzioni dell’insediamento tradizionale, e ricostruire un Friuli tutto nuovo, moderno, razionale, efficiente; in pratica, abbandonare la struttura tradizionale, di origine agraria, dell’insediamento sparso e minuto, e concentrare la popolazione (cinquanta o centomila persone) in una “seconda” o “grande Udine” (31). Ammaestrati forse anche dall’esempio del Vajont, e certamente da quello del Belice, i leaders friulani non esitarono a rigettare duramente la proposta.

5. I principi di fondo della ricostruzione del Friuli

In contrasto con il centralismo buro-tecnocratico e l’utopismo formale letto nel Belice, la classe politica regionale - che in tutta la fase dell’emergenza e della ricostruzione mostrò una notevole concordia - ispirò la propria azione a tre principi fondamentali:

1) continuità e tradizione: “ricostruire tutto dov’era e com’era”; no alla tentazione di “cogliere l’occasione” per introdurre innovazioni radicali e compiere esperimenti urbanistici;

2) decentramento e autonomia: “ lo Stato dia i soldi alla Regione, la Regione fornisca il quadro normativo e coordini, i Comuni redigano i piani regolatori della ricostruzione e distribuiscano i fondi; ai privati la pienezza di iniziativa nella

ricostruzione delle loro case e aziende”.

3) priorità alla ricostituzione del tessuto economico: “prima le fabbriche, poi le case”. Questo principio sembra esprimere innanzitutto la preoccupazione per una possibile fuga dall’area, in mancanza di lavoro; ma anche quelle per un’altrettanto possibile degenerazione in senso assistenzialistico della società colpita (sindrome della vittima, del profugo) e una conscia riaffermazione della centralità del lavoro nell’ethos friulano. V’è forse anche un richiamo alla ben nota esperienza della Germania post-bellica.

Questo principio comunque perse presto di rilevanza, perchè il tessuto economico fu ricostruito - e ampliato, ammodernato - in tempi molto rapidi.

Si può anche ricordare che un altro principio fu autonomamente proclamato dalla chiesa friulana: “prima le case, poi le chiese”. Ciò è di qualche interesse storico-culturale (32); e ha fatto sì che la ricostruzione del patrimonio architettonico religioso (33) scivolasse tra le “code”, bisognoso di apposite leggi, ancora in discussione negli anni '90.

6. La ricostruzione del Friuli: aspetti generali

Sulla base di queste scelte, si procedette alla stima dei danni (quantificati, a tamburo battente, in circa 4.400 miliardi) (34) e alla elaborazione delle leggi e delle politiche di ricostruzione. La “costruzione del quadro normativo” richiese un lungo e intenso lavoro da parte dei pubblici poteri regionali: a circa un anno dal primo terremoto (20 giugno 1977) si approvò la legge regionale 30 sulle riparazioni; poco dopo, fu approvata la legge nazionale 546 che stanziava 2375 miliardi per la ricostruzione e 675 per le nuove infrastrutture di sviluppo; il 23 dicembre fu pronta la legge regionale 63 sulla costruzione ex novo delle abitazioni. Il flusso di decisioni politiche e normative continuò negli anni seguenti: a dieci anni di distanza, si calcolava che le leggi regionali aventi a che fare con la ricostruzione siano state 120 (35); e la produzione è continuata anche in seguito, su problemi via via più particolari e complessi, ma anche di minore portata.

Per quanto riguarda i criteri di assegnazione dei fondi ai privati, si scelse una combinazione del criterio del ripristino dello stato quo ante con quello egualitario (36): 1) ogni proprietario poteva ottenere sovvenzioni per ognuna delle case danneggiate o distrutte (anche se in misura decrescente); 2) ogni famiglia, anche solo locataria, poteva chiedere contributi per costruirsi una casa, secondo parametri omogenei e in proporzione al numero dei componenti della famiglia.

La fissazione dell’ammontare dei contributi per la riparazione e per la ricostruzione

ricostruzione delle loro case e aziende”.

3) priorità alla ricostituzione del tessuto economico: “prima le fabbriche, poi le case”. Questo principio sembra esprimere innanzitutto la preoccupazione per una possibile fuga dall’area, in mancanza di lavoro; ma anche quelle per un’altrettanto possibile degenerazione in senso assistenzialistico della società colpita (sindrome della vittima, del profugo) e una conscia riaffermazione della centralità del lavoro nell’ethos friulano. V’è forse anche un richiamo alla ben nota esperienza della Germania post-bellica.

Questo principio comunque perse presto di rilevanza, perchè il tessuto economico fu ricostruito - e ampliato, ammodernato - in tempi molto rapidi.

Si può anche ricordare che un altro principio fu autonomamente proclamato dalla chiesa friulana: “prima le case, poi le chiese”. Ciò è di qualche interesse storico-culturale (32); e ha fatto sì che la ricostruzione del patrimonio architettonico religioso (33) scivolasse tra le “code”, bisognoso di apposite leggi, ancora in discussione negli anni ’90.

6. La ricostruzione del Friuli: aspetti generali

Sulla base di queste scelte, si procedette alla stima dei danni (quantificati, a tamburo battente, in circa 4.400 miliardi) (34) e alla elaborazione delle leggi e delle politiche di ricostruzione. La “costruzione del quadro normativo” richiese un lungo e intenso lavoro da parte dei pubblici poteri regionali: a circa un anno dal primo terremoto (20 giugno 1977) si approvò la legge regionale 30 sulle riparazioni; poco dopo, fu approvata la legge nazionale 546 che stanziava 2375 miliardi per la ricostruzione e 675 per le nuove infrastrutture di sviluppo; il 23 dicembre fu pronta la legge regionale 63 sulla costruzione ex novo delle abitazioni. Il flusso di decisioni politiche e normative continuò negli anni seguenti: a dieci anni di distanza, si calcolava che le leggi regionali aventi a che fare con la ricostruzione siano state 120 (35); e la produzione è continuata anche in seguito, su problemi via via più particolari e complessi, ma anche di minore portata.

Per quanto riguarda i criteri di assegnazione dei fondi ai privati, si scelse una combinazione del criterio del ripristino dello stato quo ante con quello egualitario (36): 1) ogni proprietario poteva ottenere sovvenzioni per ognuna delle case danneggiate o distrutte (anche se in misura decrescente); 2) ogni famiglia, anche solo locataria, poteva chiedere contributi per costruirsi una casa, secondo parametri omogenei e in proporzione al numero dei componenti della famiglia.

La fissazione dell’ammontare dei contributi per la riparazione e per la ricostruzione

era basta su due principi di fondo. Il primo era di evitare che i contributi per la riparazione fossero troppo bassi, e si preferisse così la costruzione ex novo; portando così all'abbandono dei vecchi nuclei, e l'eccessiva espansione edilizia in nuove aree. Il secondo era di individuare livelli di contributi che fossero abbastanza alti da rendere fattibile e allettante la riparazione o ricostruzione, e quindi attivare iniziative, energie e risorse; ma non tanto alti da indurre a sprechi o speculazioni.

Per quanto riguarda le modalità di ricostruzione, i privati potevano scegliere tra l'intervento privato, quello in cooperativa a quello pubblico. In quest'ultimo, il soggetto conferiva il proprio finanziamento al Comune che le gestiva insieme agli altri, attraverso imprese e consorzi, e consegnava l'opera "chiavi in mano". Quest'ultima procedura era pensata soprattutto per i soggetti socialmente più deboli, meno in grado di gestire in proprio le pratiche della ricostruzione. L'80 % dei privati scelse la prima modalità (37).

Ovviamente i comuni, come tutti gli altri enti pubblici, ricevevano anche i finanziamenti per la riparazione, ricostruzione e costruzione ex novo delle opere collettive di propria competenza.

Si iniziava così il processo di ricostruzione, che venne in gran parte (stimata da alcuni al 90 %) realizzata entro i dieci anni dal sisma.

Nei paragrafi che seguono ne ricorderemo alcuni aspetti, tra quelli che sembrano più rilevanti nel presente contesto, e con riferimento alla letteratura social-scientifica sui disastri.

7. Il Friuli, laboratorio e modello di "sociologia dei disastri"

A differenza che nel Vajont, in Friuli non si arruolò formalmente la sociologia nelle commissioni per la ricostruzione (38); in compenso, tutte le fasi del disastro - dal primo impatto alla ricostruzione avvenuta - furono accompagnate da un'intensa attività di ricerca sociologica; con carattere non consultivo nè tantomeno operativo-decisionale, ma di proposta, critica, e teorizzazione scientifica. Ad essa attesero sia singoli studiosi che interi istituti; tra questi, l'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (39) e l'Istituto di Geografia del Politecnico di Monaco, diretto dal prof. Robert Geipel (40). Una bibliografia redatta nel 1986 raccoglie una sessantina di titoli (41); diverse altre ricerche, anche molto importanti, si sono aggiunte in seguito. Alcune di esse sono state pubblicate anche in lingua inglese (42). Caso piuttosto raro in letteratura, esse hanno coperto tutto l'arco dell'esperienza, fino al decennale. Il caso friulano risulta quindi uno dei più approfonditamente studiati a livello internazionale. Esso è stato considerato come un laboratorio sperimentale, in cui verificare la validità di modelli teorici elaborati a partire da altre realtà; e a sua volta è divenuto

un modello, che può contribuire alla comprensione di analoghi fenomeni e al miglioramento degli interventi (43).

In particolare, nel caso del Friuli si è potuto verificare la validità del modello logaritmico di Kates-Pijawka (44) sulle fasi della ricostruzione e sulla loro durata. Secondo tale modello, il processo di ricostruzione dopo un disastro si articola in quattro fasi: emergenza, riabilitazione, ricostruzione 1 (ripristino delle condizioni pre-disastro) e ricostruzione 2 (completamento delle grandi opere “nuove”, di “sviluppo”). Ogni fase dura dieci volte più delle precedenti: emergenza, cinque settimane (un mese); riabilitazione, 50 (un anno); ricostruzione completa, 500 (dieci anni). Ovviamente tra le diverse fasi c'è una certa sovrapposizione. I dieci anni sono stati assunti dagli studiosi come termine convenzionale per giudicare riuscito, di successo, un processo di ricostruzione (45). Nel caso del Friuli si è verificato, in base ad una analisi accurata e sistematica dei flussi finanziari della Segreteria Generale per la Ricostruzione, un buon “fit” del caso empirico al modello teorico; e, ovviamente, il rispetto sostanziale del criterio di successo (46).

8. Alcune acquisizioni teoriche

Gli studi sul caso Friuli hanno permesso di verificare la validità di alcune teorie sociologiche generali in tema di sociologia dei disastri, relative al comportamento collettivo nelle fasi di primo impatto, emergenza e riabilitazione (47). Qui ci occuperemo di alcuni modelli teorici che riguardano più specificamente la ricostruzione.

8.1 L'inerzia delle strutture e insediative

Una delle acquisizioni più pacifiche della letteratura social-scientifica (urbanistica, geografica, ecologico-umana) sulla ricostruzione dopo i disastri è che gli insediamenti distrutti tendono a rigenerarsi negli stessi luoghi, in forme che grosso modo riproducono le precedenti (48). Le cause di questa “omeostasi” o addirittura “inerzia” degli insediamenti (organizzazione socio-spaziale) sono di ordine pratico, organizzativo e simbolico:

1) Una prima ragione è la persistenza dell'ordine giuridico, che non risente di scosse o altri agenti fisici. In particolare la persistenza della proprietà fondiaria: la ricostruzione è più facile e rapida, se i privati possono tornare a ricostruire sui propri fondi, e talvolta sulle fondamenta delle case precedenti.

2) La persistenza della “pianta urbana” fisica, che di solito sopravvive ai disastri. Il suo riutilizzo consente un importante risparmio di risorse in infrastrutture (strade, fognature, acquedotti ecc.) e soprattutto, di tempi decisionali.

3) La persistenza dell’organizzazione politico-amministrativa; in particolare del livello più “democratico” in senso proprio, più vicino ai cittadini: cioè i comuni. Mettere le amministrazioni comunali al centro delle attività di ricostruzione significa, inevitabilmente, riprodurre le grandi linee della struttura insediativa preesistente (49).

4) Ragioni psico-culturali: la ricostruzione dell’identità. Il disastro opera lacerazioni dell’ordine simbolico e psichico, e provoca quindi un senso di disgregazione, insicurezza, smarrimento. Per reazione, genera un bisogno di ricostituzione dell’identità; perchè l’identità è, fondamentalmente, il riflesso interiore del senso di appartenenza ad un mondo (sociale, culturale e fisico) ordinato, integrato, stabile, comprensibile, significativo (50).

La ricostruzione della casa e della comunità, com’era e dov’era, è sentita quindi come una urgente reazione, una sfida, della società alle sofferenze causate dall’agente distruttivo (natura o nemico); una forma di negazione dell’evento, e di risarcimento. Ciò vale, ovviamente, entro certi limiti e a certe condizioni; che l’ambiente non sia considerato irrimediabilmente ostile, e cioè che sia tecnicamente ragionevole ricostruire sul sito; che la popolazione abbia una tradizione di radicamento in esso; che la struttura politica non sia così potente da costringere la popolazione a trasferirsi in nuovi siti; e così via.

In Friuli, tutti centri abitati sono stati ricostruiti grosso modo sullo stesso sito; salvo Portis, frazione di Venzona, spostata di qualche centinaio di metri perchè soggetta a caduta massi.

8.2 Disastro e sviluppo socio-economico.

Un’altra acquisizione pacifica, simmetrica alla precedente, è che la distruzione del patrimonio edilizio è di solito occasione di rinnovamento architettonico e urbanistico, (pur nella sopra evidenziata continuità delle strutture fondamentali) e di rilancio socio-economico. Un po’ cinicamente si è scritto che “a parte le perdite umane e le sofferenze, il disastro è la maggior fortuna capitare ad una comunità, soprattutto dal punto di vista economico” (51). Altri hanno osservato che i disastri di solito non provocano alterazioni fondamentali, nelle linee evolutive di una società; si limitano ad imprimere un’accelerazione o amplificazione a quelle pre-esistenti (52). Nelle dinamiche del Friuli dopo la ricostruzione si è visto un esempio accelerato di processi

tipici di tutte le aree montane e periferiche d'Europa: "nei dieci anni della ricostruzione si sono verificati fenomeni di mutamento strutturale come avrebbero potuto in 25 o 50 anni" (53).

Ovviamente, se le linee di tendenza precedenti erano di tipo involutivo, il disastro può accelerare il declino di una società; o può addirittura portarla all'estinzione.

In generale, anche questa regola - come ogni altra, in sociologia - funziona solo "caeteris paribus", cioè solo a certe (numerose, e generalmente ignote) condizioni; solo se la misura del disastro è "just right". Troppo spesso esso è tale da superare la soglia di "rimbalzo". Solo se non è troppo schiacciante, il disastro stimola l'attivismo dei sopravvissuti (la "sfida dei colpi" di Toynbee) (54). L'afflusso di risorse esterne mobilita anche quelle interne (comprese quelle finanziarie). Gli impianti produttivi colpiti vengono ricostruiti e attrezzati con tecnologie più avanzate. Questo è stato anche il caso del Friuli terremotato, il cui sistema produttivo - soprattutto industriale, ma anche commerciale e agricolo - si sono sviluppati in modo notevole, grazie agli impulsi connessi al disastro; e hanno permesso al Friuli di collocarsi ai primi posti, nelle graduatorie regionali di dinamismo economico.

9. Alcuni aspetti particolari

9.1. La ricostruzione delle case

Che la casa costituisca per i Friulani un oggetto di particolare valenza simbolica e affettiva è un'osservazione diffusa, che si riscontra in autori anche di qualche generazione addietro (55), e che è in vario modo confermata dalle statistiche; secondo cui da sempre le case friulane (e bellunesi) sono tra le più ampie d'Italia (sia in termini di vani per abitazione che di abitanti per vano) (56). Risolto rapidamente il problema delle attività produttive (in realtà, nel complesso il tessuto industriale non era stato molto danneggiato; i fondi per la ricostruzione andarono soprattutto in ampliamenti ed ammodernamenti), il grosso degli sforzi ricostruttivi fu destinato alle abitazioni. I fenomeni più rilevanti in questo senso furono:

a) *Auto-costruzione*. Quello di muratore era ancora, nel 1976, un mestiere tradizionalmente molto diffuso in Friuli (ca. il doppio della media nazionale). Nella ricostruzione si sono attivate le reti parentali; nella maggior parte delle famiglie, strette o appena allargate, si potevano trovare membri capaci di lavorare nell'edilizia. Secondo alcune ricerche, il 55 % delle famiglie ha collaborato manualmente, con diversa intensità; il 16 % ha ricostruito totalmente in proprio (57). Data l'incidenza

fortissima del costo della manodopera (fino al 72 %) (58), era spesso conveniente per i membri attivi della famiglia sospendersi dal proprio lavoro abituale e “autoassumersi” come muratori, mantenendo la famiglia con i contributi per la ricostruzione.

b) Autofinanziamento e sovradimensionamento. La passione dei friulani per la casa è testimoniata dal fatto che essi hanno mobilitato a suo favore somme proprie anche maggiori di quelle ricevute come contributo. Le case che ne risultano sono mediamente il doppio più ampie della media nazionale (due vani per abitante) (59). Inoltre, nell'intera zona terremotata si può stimare ad oltre il 10 % di case riparate e nuove non abitate (60).

c) Il trionfo della villetta e l'espansione degli insediamenti. Il principio del “com'era e dov'era” è stato solo molto parzialmente applicato, nel campo dell'edilizia abitativa privata. Esso si è scontrato con il diffuso desiderio della “villetta unifamiliare isolata nel verde in proprietà”. Così, mentre si è cercato di ricostruire i nuclei centrali dei paesi nelle forme tradizionali (case plurifamiliari, multipiano, addossate, compatte ecc.), non si è resistito più di tanto alla pressione dei privati (soprattutto delle fasce economicamente più forti e più giovani) per costruire nelle aree periferiche, lungo i principali assi stradali, secondo un modello diffuso ed estensivo. Esso solleva le note critiche degli urbanisti (isolamento, familismo, spreco di risorse e di territorio, costi sociali, banalità, imborghesimento ecc.) (61) ma sembra dotato di universale e irresistibile attrattiva. Rispetto a prima del terremoto, la percentuale di questo tipo di abitazione, e delle proprietà, è percettibilmente aumentata (62). I modelli di casa plurifamiliare (di tipo urbano, o a schiera) sono più diffusi nei comuni con amministrazione di sinistra; ma i sondaggi rivelano che la soddisfazione per la propria condizione abitativa è, ivi, minore che negli altri (63).

Oggi il Friuli ex-terremotato si presenta con tipologie edilizie ed urbane che, se non fosse che per l'uso massiccio ed evidente del cemento armato, lo assimilano a qualsiasi area suburbana dei paesi più avanzati, come la Germania o la California.

Anche la realizzazione della “casa ideale” ha avuto evidentemente i suoi costi. La gente si è costruita case che appaiono spesso esagerate non solo per ampiezza, ma anche per sofisticazione, al limite del lusso; e per solidità. Molte di esse sono monoblocchi di cemento armato (64), di impressionante spessore; che hanno tutta l'aria di dare sicurezza totale contro qualsiasi sfida ambientale. Ma tutto ciò al prezzo, spesso, di indebitamento, privazioni, fatiche, e sacrificio di molti altri valori.

d) Le case inutili. La disponibilità di contributi anche per seconde e terze case (anche se in quote fortemente decrescenti), e una certa larghezza nella definizione dei soggetti ammissibili ai contributi per la prima, ha fatto sì che si ricostruissero case

anche in località montane ormai in via di abbandono, o addirittura abbandonate già prima del terremoto. Diversi emigrati (in pianura, nel resto d'Italia, all'estero), hanno approfittato dei contributi per riparare o ricostruire case ormai abitate solo da qualche vecchio, o visitate solo saltuariamente; e ciò non tanto per speculazione, ma come espressione di radicamento e appartenenza, come investimento per un futuro, per improbabili figli o improbabili ritorni al borgo natio. Hanno ricevuto così qualche nuova parvenza di vita nuclei abitati ormai in agonia per cause naturali (isolamento, ecc.). E' difficile negare che in questi casi il principio del "dov'era e com'era" abbia portato a qualche spreco di risorse, e non solo pubbliche; e non solo per le abitazioni, ma anche per la necessità di continuare a prestare un minimo di servizi anche a nuclei abitati ormai privi di funzionalità (65).

9.2. L'orgia delle architetture pubbliche

L'abbandono ad un certo eccesso di entusiasmo edilizio non fu solo dei privati; anzi a dare l'esempio furono forse proprio i pubblici amministratori. I fondi per la ricostruzione dei municipi danneggiati e distrutti furono tra i primi ad arrivare, e in abbondanza; in armonia con il ruolo centrale attribuito ai comuni nell'intero processo di ricostruzione. Molti sindaci non resistettero alle tentazioni dell'esibizionismo architettonico, stimolato da orde di architetti che affluirono in Friuli da ogni parte d'Italia, spesso su itinerari di partito. Il Friuli ricostruito è oggi una impressionante sfilata di municipi d'avanguardia, spesso sovradimensionati e sgargianti. Qualcosa del genere può dirsi anche di altri edifici e strutture pubbliche (scuole, centri sociali e sportivi, piazze, ecc.) (66).

9.3. La ricostruzione dei centri storici e dei monumenti

Nei piani regolatori della ricostruzione, di cui ogni comune era dotato, era normalmente prevista la conservazione o ripristino delle caratteristiche architettoniche ed urbanistiche del nucleo antico. Ciò, come si è visto, poneva dei complessi problemi di armonizzazione tra il diritto dei proprietari a contributi commisurati a parametri tendenzialmente egalitari (e quindi a volumetrie relativamente modeste), e la necessità pubblica a ricreare i volumi edilizi preesistenti. Il problema era particolarmente acuto nei centri storici più importanti, come Venzona e Gemona, dove il patrimonio edilizio era costituito anche da grandi palazzi signorili, spesso a proprietà frammentata e dispersa, da ricostruire integralmente e filologicamente (in quanto a carattere monumentale, e tutelati dalla Sovrintendenza) e con criteri antisismici; e quindi a

costi enormi, insostenibili dai privati. Inoltre, il carattere compatto di questi tessuti edilizi esigeva interventi complessivi, per “insule” (isolati) o blocchi. Il reperimento di soluzioni normative e l’elaborazione di piani e di progetti che conciliassero queste diverse esigenze, di numerosi soggetti, richiese diversi anni di fatiche negoziali (67). Uno dei motivi del ritardo è la diversità di vedute, tra gli esperti e responsabili, sui criteri di restauro dei monumenti. Ad un certo momento, a metà degli anni ’80, si impose al vertice della Sovrintendenza un orientamento di radicale purismo, contrario all’ “anastilosi”, cioè alla ricostruzione, pur con le stesse pietre, degli edifici atterrati; e sembrò ad es. che il Duomo di Venzone, completamente crollato, non dovesse più risorgere; ci volle una forte pressione politica per rovesciare tale orientamento. I centri storici di Gemona e Venzone, le cittadine di maggior importanza monumentale, e quelle più devastate dal terremoto, furono gli ultimi ad essere ricostruiti (68); e alcuni dei beni architettonici più importanti e costosi, come il grandioso Castello di Colloredo di Montalbano e quello di Gemona, sono ancora lontani dall’ultimazione.

9.4. Le trasformazioni del terziario.

Anche il commercio, come ogni altro settore produttivo, ha potuto godere di contributi per la ricostruzione, e se ne è servito per accelerare il processo di modernizzazione già in atto prima dell’evento. Il fatto fondamentale è la chiusura o deperimento dei piccoli esercizi, costretti negli angusti vecchi nuclei, e la proliferazione degli esercizi di grandi dimensioni, con ampi spazi di parcheggio, lungo i principali assi stradali; secondo il modello della “commercial strip”, emerso dapprima negli USA e connesso evidentemente alla diffusione dell’automobile. In particolare, l’asse da Udine a Gemona, è divenuto quasi un’unica grande arteria commerciale di 26 km, che drena gli acquisti dell’intero Friuli centrale.

9.5. I lavori pubblici: ricostruzione e sviluppo delle infrastrutture.

Un’area di difficile valutazione è quella delle infrastrutture. Si intende qui con questo termine le varie opere e strutture a carattere collettivo che costituiscono le “condizioni generali della produzione” (e della riproduzione, ovviamente), e che vanno dalla regimazione dei torrenti montani alla viabilità all’Università. Una delle ragioni della difficoltà è che in questo campo i costi sono grandezze piuttosto variabili, dipendenti da molte circostanze; compresi, come è noto, i fabbisogni finanziari del sistema partitico (69). Da un punto di vista più concettuale, il problema

è che in questo campo più che ricostruire (i danni subiti dal patrimonio esistente al 1976 erano stati minimi) si fanno potenziamenti, ammodernamenti, o nuove opere. Ciò crea delle ambiguità che possono essere strumentalizzate politicamente; ad es. facendo rientrare nelle spese di ricostruzione anche tutti gli stanziamenti in opere pubbliche avvenute nell'area; tacendo che esse possono far parte del normale flusso di investimenti pubblici, cui ogni area ha eguale diritto, o possono essere dovute a ragioni diverse dalla ricostruzione locale (ad es., il potenziamento dei collegamenti internazionali). Così ad es. la realizzazione dell'Università di Udine, messa nel pacchetto della legge nazionale sulla ricostruzione, rispondeva a richieste che da ormai molti anni la comunità friulana aveva vigorosamente quanto inutilmente avanzato (70); e il raddoppio della ferrovia Pontebbana e la realizzazione dell'autostrada verso Tarvisio vanno a vantaggio dell'intera nazione, e non solo del Friuli o tanto meno dell'area terremotata. Il disastro è stata la "fortunata" occasione per ottenerle; ma non è detto che esse non sarebbero arrivate comunque, prima o poi. Gli interventi straordinari, sull'onda di emergenze di vario tipo, servono spesso a ottenere ciò che è difficile realizzare per vie "normali" (cfr. le opere connesse ai "Mondiali" e alle "Colombiane"). In conclusione, includere queste opere tra i "costi della ricostruzione" o meno, rimane indecidibile, e si presta a polemiche. Così a volte il costo globale della ricostruzione è stimato in 7-8000 miliardi, altre volte in 12.000 (71).

9.6. Baraccopoli e sbaraccamento

Si è già accennato all'imponenza, nel caso friulano, del piano di insediamenti temporanei, o baraccopoli. Nel corso del decennio di ricostruzione, esse gradualmente si svuotarono; ma non nella misura prevista. Molte famiglie continuarono ad utilizzarle, anche dopo essere rientrate nell'abitazione riparata o entrate in quella nuova; sia come abitazione di qualche membro della famiglia (es. anziani), sia come deposito, o per altri usi. Molte di esse, lasciate dai primi titolari, furono occupate da "senza titolo": giovani coppie in attesa di sistemazioni migliori, operai immigrati, e simili. Molti anziani preferirono continuare ad abitarle, avendole trovate adeguate, per ampiezza e dotazioni, alle proprie modeste esigenze; e forse addirittura più comode delle case grandi, con scale, abitate in precedenza (72).

Non v'erano idee univoche sul destino delle baracche a missione compiuta. Data la loro eterogeneità costruttiva, si poteva pensare a utilizzi diversi. Una parte sarebbe indubbiamente stata inutilizzabile; una parte avrebbe potuto essere smontata e immagazzinata, per future utilizzazioni da parte del sistema nazionale di protezione civile; una parte avrebbe potuto trovare nuovi usi in loco (ad es. villaggi turistici), o

essere spostata per usi analoghi (ad es. a servizio di strutture sportive). Ma la gran parte degli insediamenti provvisori, costruiti spesso su proprietà privata occupata solo a titolo temporaneo, avrebbe dovuta essere eliminata mediante un apposito “piano di sbaraccamento”, con connesso ripristino all’agricoltura o verde delle aree. Questo piano, del costo di un centinaio di miliardi, è attuato (al maggio 1993) per ca. il 60 % (73).

10. Momenti critici e ombre della ricostruzione.

Come si è già accennato, la ricostruzione del Friuli fu accompagnata da un notevole consenso socio-politico; sia all’interno del Friuli che all’esterno.

Qualche tensione e conflitto si era sviluppato invece nelle fasi anteriori (emergenza e riabilitazione), quando al “picco” della sofferenza, dei bisogni e delle speranze sembrava corrispondere il massimo di impotenza della classe politica locale e regionale; che sul piano dei provvedimenti quotidiani era esautorata dal Commissario Straordinario, mentre era impegnata nell’elaborazione dei principi e delle leggi per l’immane opera di ricostruzione definitiva (74).

Nei primi mesi dopo il sisma vi fu qualche tentativo, da parte di “gruppuscoli” di varia natura, di ripetere in Friuli l’esperienza di “politicizzazione” della catastrofe, già tentata nel Belice (terremoto come occasione di dare alta visibilità alla propria esistenza; terremotati come masse mobilitabili per la “rivoluzione”); ma si trattò di fenomeni del tutto marginali (75). I “comitati di tendopoli”, nati spontaneamente in opposizione all’operato degli amministratori, non si allontanarono da una sana, e spesso efficace, dialettica democratica (76).

Un certo scompiglio fu provocato dalle prese di posizione di alcuni gruppi religiosi ed ecclesiali, a carattere fortemente critico verso l’intera classe politica locale e regionale; che era in grande maggioranza democristiana. Esse culminarono nell’ “assemblea dei cristiani” del giugno 1977, in cui sembrò quasi che la Chiesa volesse ergersi a unica vera rappresentante del popolo friulano terremotato; assumendo alcuni dei toni propri del radicalismo di sinistra e di quello etnico-regionalista (77). Nei mesi e negli anni successivi, tuttavia, la protesta rientrò; pur lasciando in alcuni settori della Chiesa udinese un vivace filone “friulanista” e critico nei confronti della struttura di potere regionale (78).

In ogni situazione di emergenza sociale v’è chi ne approfitta e chi ne scapita. Nelle sue forme estreme, il fenomeno è noto come “sciacallaggio” (79); nelle forme moderate, come “borsa nera” o legge della domanda e dell’offerta. Così nei primi anni della ricostruzione lievitarono i costi delle progettazioni, e si ebbe anche la sensazione di uno scadimento dei servizi professionali prestati da molti progettisti. Il numero

degli architetti iscritti all'albo di Udine era salito, in pochi anni, di diverse centinaia (80).

Ma il problema più serio che emerse tra il 1978 (avvio reale della ricostruzione) e il 1980 fu il "surriscaldamento" abnorme dei costi di costruzione (del 30, fino all'80 %) imputabile in massima parte all'aumento dei costi delle prestazioni d'opera; che se non depone a favore della sensibilità umana e cristiana (81) degli operatori, risponde tuttavia alla ferrea logica del mercato. Questo aumento costrinse la Regione a importanti revisioni dei parametri delle stime e dei contributi, dal 30 al 100 % (82); ma anche a interventi massicci di calmieramento del mercato edilizio. A questo scopo si congegnò il meccanismo degli "accorpamenti". 18 grandi lotti di opere, private e pubbliche vennero appaltati dalla Segreteria ad altrettanti grandi imprese o consorzi di imprese di livello nazionale. Era un meccanismo delicato e rischioso, sotto molti aspetti; ma a giudizio unanime esso è stato molto efficace contro la lievitazione dei prezzi (83), e non sembra aver provocato grossi inconvenienti di altro tipo (84).

La vicenda della ricostruzione del Friuli è rimasta sostanzialmente esente da scandali; salvo uno o due episodi del tutto minori, implicanti valori di poche decine di milioni (85). Non sono emersi, finora, indizi di una realtà sommersa di illeciti economici. Peraltro è difficile pensare che la circolazione di una massa così ingente di denari non abbia portato a qualche arricchimento troppo facile o illecito. Ma anche ammesso che si riescano a scoprire e dimostrare fatti, rimangono, in queste faccende, le incertezze e fluidità dei criteri di giudizio giuridico, etico, e politico. Dove finisce l'operare del libero mercato, e dove inizia il malcostume o il crimine economico?

11. Conclusione

Più in generale, è difficile dare un giudizio d'insieme su un fenomeno così multiforme come 10-15 anni di ricostruzione di una ampia area disastata. Per definizione, si poteva certamente fare di meglio; e più in alcuni luoghi che in altri. C'è un generale consenso sull'idea che in Friuli, se non si è rubato molto, certamente si è costruito un po' troppo: l'eccesso di abitazioni è stimabile sul 10 %, con punte di 17% in alcuni comuni (86). Probabilmente le case poi sono in media più grandi, e in qualche caso, anche più solide del necessario; ma chi non ha vissuto i due terremoti forse non capisce l'importanza di sentirsi assolutamente sicuri da qualsiasi *magnitudo* d'impatto.

Il cemento ha preso la mano anche i pubblici amministratori, i gestori di strade e corsi d'acqua. Qualcuno obietta anche al falso-antico ("kitsch", "Disneyland", "presepi" sono alcune delle qualifiche usate a questo proposito) dei centri storici integralmente ricostruiti; e altri al "suburban sprawl", alle diffusione delle villette

nelle aree già agricole, alla periferia dei vecchi borghi; altri ancora, alle nuove tipologie abitative (case a schiera, “treni”). Il Friuli ricostruito mostra certamente i segni di quel “disordine” contro cui era sorta e insorta l’urbanistica razionale; ma questo è probabilmente il prezzo da pagare al decentramento e alla libertà (d’iniziativa, insediamento, ecc.); e, in questi casi, anche alla velocità ed efficienza della ricostruzione.

Dal punto di vista della razionalità economica si può criticare la ricostruzione fisica di borghi minuscoli, isolati, disfunzionali, privi di prospettive non solo di sviluppo, ma di sopravvivenza.

I sondaggi rivelano che i friulani sono mediamente piuttosto soddisfatti della situazione abitativa complessiva (casa, vicinato, comunità, dintorni): 54 % soddisfatto, 30.6 % abbastanza soddisfatto. Essi ritengono che la loro condizione attuale sia migliore di quella pre-terremoto. La soddisfazione è maggiore in chi ha realizzato il modello delle villette unifamiliare nel verde. Chi è più soddisfatto della propria abitazione tende anche a valutare positivamente la riuscita dell’intera ricostruzione post-terremoto (87).

Sviluppo e modernizzazione, accelerate o meno dai disastri, hanno anche i loro costi, in termini psico-culturali. E anche in Friuli si sono moltiplicate, negli anni della ricostruzione, lamentele circa l’eccessivo (“alienante”) impegno psico-fisico richiesto dalla “casa-moloch”; o lo scatenarsi dell’avidità, della speculazione, dell’esibizionismo consumistico, delle invidie. Si è parlato di “perdita dell’anima”, delle tradizioni, delle identità, delle buone abitudini di socialità, dello spirito di comunità, e così via (88). In questo campo, è sempre difficile discernere la naturale nostalgia dei buoni tempi antichi dagli effetti generali della crescita socio-economica, e infine dagli effetti specifici della ricostruzione.

Si deve invece ricordare il largo consenso sull’idea che il terremoto abbia alimentato, per qualche anno, una notevole ripresa della “coscienza etnica”. Sono fiorite le pubblicazioni, intellettuali già “progressisti” e “universalisti” hanno riscoperto le loro radici etniche, il Movimento Friuli ha ricevuto una spinta ascendente, anche i partiti “italiani” e le pubbliche istituzioni si sono aperte, per la prima volta, alla problematica etno-regionalista e “minoritaria”. Tra le espressioni più forti di questa coscientizzazione culturale è l’art. 26 della legge nazionale sulla ricostruzione (546/77), che istituisce l’università di Udine con lo scopo di “operare per la rinascita, lo sviluppo economico e sociale e per il rinnovamento dei filoni originali della storia, della lingua, delle tradizioni, e della cultura del popolo friulano”. Tuttavia, questo revival sembra essersi esaurito in meno di un decennio.

Note

1. I dati quantitativi qui riportati sono quelli che risultano dalle relazioni della Segreteria Generale Straordinaria per la Ricostruzione e dal lavoro di Robert Geipel, Jürgen Pohl, Rudi Stagl, *Opportunità, problemi e conseguenze della ricostruzione dopo una catastrofe; uno studio nel lungo periodo sulla ricostruzione in Friuli dal 1976 al 1988*, Aviani, Udine, 1990. Tale lavoro è senza dubbio il più accurato, aggiornato, e completo esistente sull'argomento. Esso è da considerarsi anche molto "ufficiale" essendo stato scritto in stretta collaborazione con la Segreteria Generale; anche se non tutti i dati quantitativi coincidono. Riconosciamo volentieri il nostro debito verso Robert Geipel e la sue equipe, per tutto il nostro presente lavoro; e ringraziamo il dott. Giovanni Machin, Segretario Generale, per la gentile collaborazione.

Una buona sintesi è anche quella di Sandro Fabbro, *La ricostruzione del Friuli: un bilancio in fase di completamento dell'opera*, in "Archivio di studi urbani e regionali", XVI, 23, 1985.

2. Il fallimento di questo sogno è polemicamente raccontato da Robi Ronza, *Friuli dalla tende al deserto? Scena e retroscena di una ricostruzione mancata*, Jaca Book, Milano, 1976.

3. Per la definizione scientifica di questi termini cfr. ad es. Bernardo Cattarinussi, Carlo Pelanda (cur.), *Disastro e azione umana*, Angeli, Milano, 1981.

4. Sul ruolo della tecnologia, specie delle comunicazioni e dei trasporti, nella drastica riduzione della mortalità da terremoti cfr. Raimondo Strassoldo, Bernardo Cattarinussi (cur.), *Friuli, la prova del terremoto*, Angeli, Milano, 1978, p. 367.

5. Giovanni delli Zotti, *La solidarietà internazionale*, in R. Strassoldo, B. Cattarinussi (cur.), op. cit.

6. Una parte dei fondi della solidarietà "privata" italiana e di quella internazionale furono subito destinati a ricostruzioni definitive; già un anno dopo il sisma erano terminati villaggi "milanesi", "svizzeri", "canadesi" ed altri.

7. R. Geipel et al., op. cit., p. 28. Emanuele Chiavola compare in frontespizio tra i collaboratori del volume, ma i suoi contributi non sono formalmente attribuiti.

8. Senza far torto ad altri, si possono citare il console Enrico Facco Bonetti per le relazioni internazionali, il col. Carlo Jean per le relazioni con le forze armate, il prof. Luciano Di Sopra per gli aspetti urbanistici. Jean e Di Sopra furono di nuovo al fianco di Zamberletti quando questi fu nominato Commissario anche per il terremoto dell'Irpinia, quattro anni dopo. Di Sopra fu poi chiamato ad occuparsi di ricostruzione dopo terremoti in diverse altre parti del mondo.

9. Nel 1992-3, i "sindaci della ricostruzione" hanno perso agli occhi dell'opinione pubblica un po' dell'aureola allora guadagnata, per le loro tardive rivendicazioni economiche (50-60 milioni di arretrati a testa).

10. Il caso del Vajont aveva lasciato una forte memoria in Friuli; e non solo perchè direttamente coinvolto nel disastro. Nella cultura popolare era rimasto uno sgradevole ricordo delle distrazioni dei fondi per lo sviluppo economico, in cui erano rimasti coinvolti professionisti e uomini d'affari di Pordenone. Dopo un'istruttoria di 16 anni, il processo fu celebrato a Pordenone nel 1980. Cfr. ad es. Duilio Corgnani, *L'altra faccia del Vajont*, in

L'ultimo Friuli, La Nuova Base, Udine, 1988, p. 111 ss. Per uno studio recente del lato friulano della tragedia del Vajont cfr. Ernst Steinicke, *Friaul-Friuli, Bevölkerung und Ethnizität*, Institut für Geographie der Universität Innsbruck, 1991, pp. 142 ss. Forse fu questo ricordo a imporre in un primo tempo, nel caso del terremoto del Friuli, le regole della non trasferibilità dei contributi fuori dal comune di residenza o di sede dell'impresa.

11. AA. VV., *Teoria della vulnerabilità. Introduzione multidisciplinare*, (L. Di Sopra e C. Pelanda, cur.), Angeli, Milano, 1983.

12. Sull'approccio marxista e "classista" alla sociologia dei disastri cfr. W. Jaeger, *Katastrophe und Gesellschaft*, Luchterhand, Darmstadt, 1977.

13. Cfr., in questo volume, le relazioni di Alessandro Cavalli, *Memoria ed identità della comunità ricostruita*, e Nicoletta Tessarin, *Disastro e ricostruzione sociale: il senso di appartenenza alla comunità*.

14. A Longarone Samonà voleva anche far disegnare da Picasso un grande monumento, da elevarsi con i rottami d'automobili, di arredi e altri detriti. Proponeva anche l'istituzione di un museo d'arte moderna, con opere di artisti di fama ispirate alla catastrofe (Fiorello Zangrando, *La pianificazione alternativa. Il comitato dei superstiti del Vajont e la ricostruzione di Longarone*, in AA.VV., *L'urbanistica del dopo Vajont*, Atti del convegno, Comune di Longarone. Collegio degli Ingegneri e Architetti, Feltre, 1993, p. 67). A Longarone nulla di tutto questo fu realizzato; a Gibellina invece, come è noto, grazie all'energia del sindaco-senatore Corrao, gli artisti ebbero mano libera. L'intero vecchio insediamento, distrutto e abbandonato, fu incamiciato da Burri in un immenso sarcofago di cemento bianco; di fronte al quale si è eretto un teatro di tubi innocenti per la celebrazione di tragedie (le "Orestidi"). Tutta Gibellina Nuova è disseminata di grandiose "opere d'arte", che in vario modo vogliono solennizzare la distruzione e la rinascita.

15. Questo è uno dei fili conduttori del programma di ricerche di A. Cavalli sulle comunità disastrose: Friuli, Longarone, Santa Ninfa e un paese dell'Irpinia.

16. Cfr. ad es., in riferimento ai Friulani, Brigitte Prost, *Le Frioul, terre d'affrontements*, Ophrys, Gap 1973; che cita anche altri autori, in riferimento ad altri popoli di frontiera.

17. Come è noto, i popoli non scolarizzati tendono a non conservare memoria realistica del proprio passato; a non "avere storia"; a vivere nel "presente etnologico". Basti pensare all'oblio che si è steso, anche nella coscienza dei popoli del Nordest, sulle grandi epidemie e carestie di pochi secoli addietro. Questa tendenza pone dei problemi anche agli amministratori e pianificatori, perchè già pochi anni dopo le catastrofi fa aumentare la resistenza e negligenza nei riguardi delle prescrizioni di sicurezza; cfr. ad es. Michael Steuer, *Wahrnehmung und Bewertung von Naturrisiken*, Münchner Geographische Hefte 43, Kallmünz, Regensburg, 1986

18. Cfr. nota 12.

19. Sia R. Geipel (*Aspetti socio-geografici di una catastrofe sismica*, cit., p. 189) che R. Strassoldo, (*I piccoli contadini*, in R. Strassoldo, B. Cattarinussi (cur.), *Friuli: la prova del terremoto*, cit., p. 319) hanno trovato che l'88 % degli abitanti della zona terremotata rigettavano decisamente l'ipotesi di lasciare il paese e andare a vivere in città.

20. Il terremoto, anche se ha causato danni solo nella zona centrale, ha però scosso

fortemente l'intero Friuli. Pur non disponendo di dati di ricerca, l'impressione è che tutto il Friuli si sia sentito emotivamente, se non anche fisicamente, coinvolto nel disastro. A questo si riferiscono i documenti della Segreteria Generale, quando menzionano i "600.000 coinvolti". In questa occasione sembra essere emersa anche la dualità "etnica" della Regione: B. Cattarinussi cita i ripetuti cortei di protesta a Grado dei proprietari di appartamenti, per lo più triestini, contro le requisizioni (in R. Strassoldo, B. Cattarinussi, cur., op. cit., pp. 218 ss.).

21. Uno dei casi più eclatanti fu la "digitazione" della zona terremotata fino a Pordenone, apparentemente per ammettere qualche grande industria della zona a godere dei contributi. Anche qui, come in diversi altri casi, Vajont compreso, l'inclusione di aree molto più vaste nel comprensorio di intervento è dovuto esclusivamente alle pressioni politiche.

22. Sui problemi della classificazione ufficiale dei comuni colpiti in Friuli cfr. le considerazioni di R. Geipel, *Aspetti socio-geografici di una catastrofe sismica*, cit.

23. Anche nel caso del Vajont la ricostruzione era prevista in 10 anni. Come si vedrà più avanti (cfr. n. 45) questa è anche la cifra indicata dalla letteratura scientifica internazionale in materia. Ci si può chiedere se queste convergenze derivino da pura casualità, o da circolazione delle conoscenze, ambedue improbabili; o piuttosto dal valore simbolico che il numero 10 ha in una cultura tecnico-scientifica basata sul sistema metrico decimale. Ci si può quindi chiedere se non sia tale valore simbolico a influenzare, in modi più o meno consci, la tempistica tecnico-amministrativa delle attività di ricostruzione, in modo da rispettare scadenze arbitrariamente fissate.

24. R. Mariani, *Fascismo e città nuove*, Feltrinelli, Milano, 1976.

25. Per alcune riflessioni sociologiche sul dibattito urbanistico a proposito dei comprensori negli anni '60 cfr. Franco Demarchi, *Società a spazio*, Alcione, Trento, 1969.

26. Fausto Orzes, *La città mancata. Architettura di carta e case di pietra*, in AA.VV., *L'urbanistica del Dopo Vajont*, cit.

27. Cfr. ad es., nel libro sopra menzionato, le espressioni del presidente della provincia di Belluno, p. 7, e dell'arch. Franco Posocco, p. 18.

28. Sul tramonto dell' "ideologia urbanistica", cfr. ad es. R. Strassoldo, *Sistema e ambiente. Introduzione all'ecologia umana*, Angeli, Milano, 1977, pp. 23, 36 e relative note.

29. Qualche riflessione su origini e aspetti del "nuovo localismo" si trova in R. Strassoldo, N. Tessarin, *Le radici del localismo*, Reverdito, Trento, 1992.

30. Sulla vicenda, cfr. soprattutto Fiorello Zangrando, *La pianificazione alternativa. Il comitato dei superstiti del Vajont e la ricostruzione di Longarone (1963-65)*, e Fausto Orzes, *La città mancata. Architetture di carta e case di pietra*, in AA.VV., *L'urbanistica nel dopo-Vajont*, cit.

31. Una delle espressioni più note di tale orientamento fu l'articolo di Roberto Guiducci su "Repubblica" del maggio 1976. Per un esempio della polemica sollevata, cfr. gli atti dell'Assemblea dei Cristiani, del 18/19 Giugno 1977, *I cristiani e la ricostruzione e rinascita del Friuli*, Diocesi di Udine, 1977.

32. R. Strassoldo, *Ricostruire le chiese?*, in "Corriere del Friuli", Novembre 1976.

33. Per la ricostruzione degli edifici di culto la Diocesi divenne in certo modo il braccio operativo della Soprintendenza ai B.A.A.A.S.; in un intreccio di competenze che ha portato

a non poche difficoltà.

34. La stima, effettuata da L. Di Sopra per incarico del presidente della Regione Antonio Comelli, distingueva analiticamente i danni nei diversi comparti. Essa sollevò a suo tempo parecchie perplessità sui metodi e fonti, ma fu fatta propria dalla Regione e sostanzialmente recepita dal governo nazionale. Essa si rivelò anche sorprendentemente prossima (aggiustata per il "surriscaldamento" e l'inflazione) al consuntivo.

35. Cfr. *Ricostruzione dieci anni - Bilancio legislativo '86*, Consiglio Regionale del Friuli-V. G., Trieste 1986

36. Cfr. Geipel et al., 1990, cit., p. 33

37. Segreteria Generale Straordinaria, *Relazione*, Udine, Maggio 1993, pp. 28-29.

38. Della "Prima Commissione Samonà", durata pochi mesi, faceva parte il prof. Alessandro Pizzorno; ma non si ha documentazione dei risultati della sua attività. La "seconda commissione" produsse nel 1969 il piano di sviluppo del comprensorio del Vajont, di cui faceva parte una "relazione sociologica" ad opera dell'Istituto Sviluppo Edilizia Sociale di Roma. In realtà tale relazione - compilata dopo una "ricerca sul campo" di due mesi - è di taglio piuttosto antropologico che sociologico, di ispirazione nettamente marxista (esaltazione delle "classi") e si caratterizza per una scoperta finalità di "costruzione del consenso" della popolazione - definita reiteratamente come "barbarica", "arcaica", arretrata, suddita, coloniale e dedita al vino - ad opera di "intellettuali organici", strettamente legati ai partiti "modernizzanti" e ai sindacati. Non sorprende che tale relazione fosse rigettata dal Comune di Longarone.

39. Oltre ai testi citati alle note 3, 4, 5, 11, 41, cfr. anche Russel R. Dynes, Bruna De Marchi, Carlo Pelanda, (eds.) *Sociology of disasters*, Angeli, Milano, 1987.

40. Oltre ai testi citati alle note 1, 17, 22, cfr. R. Geipel et al., *Il progetto Friuli - Das Friaul-Projekt*, Martin, Udine, 1980. Al lavoro di Geipel partecipò anche l'Istituto di Geografia dell'Università di Udine, da cui uscirono pure diversi studi autonomi sul disastro friulano; cfr. ad es. Guido Barbina, *Il Friuli centrale dopo gli eventi sismici del 1976*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", VI, 10-12, 1977, pp. 607-636.

41. G. Delli Zotti, B. De Marchi, *Le scienze sociali e la ricostruzione del Friuli. 10 anni di ricerche, 1976-1986*, Quaderni Isig, Gorizia 1986.

42. R. Geipel, *Disaster and reconstruction - The Friuli (Italy) earthquakes of 1976*, Allen and Unwin, London 1982; L. Di Sopra, *Impact magnitude - theoretical models. The Friuli experience synthesis*, Angeli, Milano, 1986.

43. Questo è il "taglio" di tutti gli studi diretti da Geipel; particolarmente esplicitato in quello conclusivo, del 1990.

44. Robert W. Kates, David Pijawka, *From Rubble to Monument: the pace of reconstruction*, in Eugene J. Haas, R. W. Kates (eds.), *Reconstruction following disaster*, Cambridge, Ma., 1977.

45. Sui "magici dieci anni" cfr. n. 23. Alcune considerazioni in merito si trovano anche in R. Geipel, op. cit., 1990, p. 20.

46. Questa interessante analisi, che compare nel lavoro di Geipel et al., 1990, cit., pp. 62 ss., è tratta dalle Relazioni della Segreteria Generale, ed è dovuta all'ing. Chiavola. Essa è

centralità della casa nella cultura friulana, in "Metodi e ricerche", 7, 2., 1988, pp. 9, 12.

57. Ibid. p. 14. Cfr. anche B. Cattarinussi et al., cit., p. 56.

Dati analoghi registrano B. Tellia, Mario Strassoldo (cur.), *Ricerca sul mercato edilizio nelle zone terremotate*, Isal, Udine, 1981 (cicl.). Nella ricerca di S. Fabbro, *La ricostruzione del Friuli*, il Campo, Udine, 1984, che però si riferisce ad un universo più ristretto (l'80 % delle famiglie che hanno scelto la ricostruzione privata) le percentuali risultano rispettivamente del 63.3 % e del 19 %.

58. R. Geipel et al., 1990, cit., p. 68.

59. Anche su questo convergono le stime degli autori sopra citati. Chiaramente è difficile ottenere dati precisi su un fenomeno facilmente occultabile (il concetto di "abitare" è abbastanza vago) e che i vari soggetti della ricostruzione hanno diversi motivi per occultare.

60. R. Geipel et al., 1990, cit., pp. 84 ss.

61. S. Fabbro, op. cit., pp. 36-7

62. Per una sintesi della questione, cfr. ad es. R. Strassoldo, *Sistema ed ambiente, introduzione all'ecologia umana*, Angeli, Milano, 1977, p. 256. Per un esempio di critica della diffusione di questo modello nel Friuli terremotato, cfr. ad es. Guido Barbina, *Il Friuli centrale dopo gli eventi sismici del 1976*, in "Bollettino della società geografica italiana, VI, 10-12, 1977.

63. R. Geipel et al., op. cit., p. 102.

64. La generosità dell'uso del cemento in Friuli, anche prima del terremoto e fuori dell'area disastata, colpisce i visitatori; (comunicaz. personale di R. Geipel). La vera "orgia" di cemento nel Friuli ricostruito ha stimolato interessanti riflessioni in C. Hackelsberger, *Der Beton und seine Logik*, in "Süddeutsche Zeitung", 7.12.1985; riportate in R. Geipel et al. (1990), p. 70.

65. Un'accurata analisi di questo aspetto si trova in Richard Dobler, *Regionale Entwicklungschancen nach einer Katastrophe. Ein Beitrag zur Regionalplanung des Friauls*, Lassleben, Kallmünz/Regensburg, 1980. Anche R. Geipel et al., (1990), passim.

66. Ibid., p. 70.

67. In questo processo si fecero interessanti tentativi di "progettazione partecipata", con "workshops" tra gruppi di progettisti e popolazione; specie a Venzone, con l'intervento di un equipe di progettisti del Politecnico di Milano. Tra i protagonisti di questi esperimenti vi fu l'arch. Roberto Pirzio Biroli.

68. In generale tuttavia, secondo R. Geipel et al., (1990, cit., p. 76) i comuni più fortemente disastati iniziarono e raggiunsero l'apice delle attività ricostruttive prima degli altri. Ciò contraddice il modello di L. Di Sopra, *Impact Magnitude*, cit., pp. 202 ss.

69. Come è noto, in seguito all'"operazione mani pulite", le imprese, sgravate dai prelievi tangenziali e private di protezione partitica, hanno cominciato a diminuire drasticamente le stime dei costi delle opere pubbliche.

70. Gianfranco Ellero, Raffaele Carrozzo, *L'università Friulana*, Fulvio, Udine, 1967.

71. Così, in una delle molte polemiche sullo "scandalo" della ricostruzione dell'Irpinia terremotata, qualcuno sostenne che la ricostruzione del Friuli era costata, in rapporto alla popolazione coinvolta, più di quella dell'Irpinia. E' da ricordare che uno degli aspetti più

contestati della ricostruzione dell'Irpinia è stata l'enorme ampiezza dell'area dichiarata terremotata, rispetto a quella realmente colpita.

72. Su tutta la questione cfr. l'approfondito studio di Holger Hochgurtel, in R. Geipel et al., 1990, cit.

73. Segreteria Generale Straordinaria, *Relazione*, Maggio 1993, p. 20.

74. E. Chiavola, *Rehabilitation strategies: The Friuli Case*, relaz. al Seminario Internazionale "Learning from earthquakes", Perugia, 1985: idem, in Geipel et al., 1990, cit., pp. 68 ss.

75. Tra i documenti delle tensioni del periodo, cfr. R. Ronza, *Friuli dalle tende al deserto - Scena e retroscena di una ricostruzione mancata*, Jaca Book, Milano, 1976; AA. VV., *Friuli - Movimento Popolare - terremoto*, Cesviet, Milano, 1976; AA.VV., *Friuli, un popolo tra le macerie*, Borla, Torino, 1977.

76. Tra i protagonisti del movimento dei "comitati di coordinamento" si può ricordare M. Tosoni, direttore della vivace rivista "In Uaite".

77. AA.VV., *I Cristiani per la ricostruzione e rinascita del Friuli*, cit.

78. Tra i protagonisti, don Antonio Bellina, direttore responsabile della "Patrie dal Friul", e il movimento di "Glesie local" (d. Capellari, d. Michelotto, ecc.). Ma anche d. Duilio Corgnali, poi direttore dell'importante settimanale diocesano, pur avendo smorzato certe asprezze, ha mantenuto un atteggiamento critico. Una raccolta/sintesi dei suoi editoriali si trova in D. Corgnali, *L'ultimo Friuli, dieci anni di storia friulana*, La nuova Base, Udine, 1988.

79. Il fenomeno, molto temuto dalle autorità e dalla fantasia popolare, appare (come il panico) molto meno importante all'analisi scientifica; almeno nel caso delle catastrofi naturali. In Friuli i casi propri e provati di sciacallaggio furono pochissimi, anche se circolavano voci torbide ed inquietanti.

80. Verso il 1979 l'Istituto di sociologia internazionale di Gorizia fu interpellato dal presidente dell'Ordine degli architetti in vista di una indagine su questi problemi; ma l'iniziativa non ebbe seguito.

81. R. Geipel et al., (1990), cit., p. 68.

82. Anche l'arcivescovo di Udine dovette intervenire, con una serie di forti denunce dei profittatori.

83. Secondo R. Geipel et al. (1990), op. cit., p. 68, gli "accorpamenti", che interessavano il 15 % del volume edilizio, portarono ad una diminuzione generale dei costi dal 7 al 20 %.

84. Essa però innescò un intreccio tra alcuni politici regionali e le massime imprese costruttrici nazionali, che portò alla metà degli anni '80 all'"affare Italstat", che è sospettato di essere un capitolo di "tangentopoli".

85. Uno avvenne all'inizio, e coinvolse il sindaco di Maiano; un altro è venuto alla luce in questi ultimi tempi, a carico dell'ex sindaco di Gemona.

86. R. Geipel et al., *Opportunità, problemi e conseguenze della ricostruzione*, cit., p. 86.

87. Anna Bardola, *La ricostruzione in quattro comuni - uno studio campione*, in R. Geipel et al., 1990, cit., p. 120.

88. R. Geipel et al., 1990, cit., pp. 97, 182.